

Per sviluppare questa difficile questione etica bisogna porsi una semplice domanda: “E’ giusto perdonare gli assassini che hanno ucciso gli ebrei?”

Nonostante siano passati settant’anni dall’accaduto, la domanda è ancora molto attuale in quanto è difficile trovare una risposta adeguata.

Leggendo il libro “Il girasole – i limiti del perdono” di Simon Wiesenthal notiamo già dal titolo la parola chiave “perdono”.

L’autore ci racconta la sua storia nei campi di concentramento ma, più particolarmente, l’incontro con una SS morente che gli segnerà per sempre la vita.

Karl, il giovane morente, racconta a Simon la sua breve vita, confessando e pentendosi dell’uccisione di una famiglia di ebrei.

Il giovane vorrebbe solamente morire in pace, sapendo di essere stato perdonato da un ebreo, uno a caso scelto come rappresentante della sua gente.

Questa richiesta però è troppo spudorata per Simon che, come tutti gli altri ebrei, rischia la morte tutti i giorni.

Perciò lascia la domanda in sospeso e abbandona la stanza in cui giace il giovane.

Dopo la liberazione, però, Simon rintraccia la madre della SS e le porge i saluti del figlio.

Questo non gli basta ad archiviare l’accaduto e, tormentato dalla vicenda, chiede il parere di altri scrittori, ebrei e non.

Le risposte hanno tutte un punto in comune, nonostante la loro diversità: il dubbio.

I vari autori interpellati da Wiesenthal sostengono di non poter dare risposte certe perché non si sono trovati nella sua stessa situazione.

Nonostante ciò, alcuni sostengono che Simon abbia agito giustamente mentre altri pensano che forse, in un primo momento, lo avrebbero perdonato, mossi dalla compassione, ma poi avrebbero capito il loro errore.

Infatti, soltanto coloro che hanno subito l’offesa hanno il diritto di perdonare ma, poiché si parla di persone uccise, questo non è possibile.

“Sai,” cominciò “mentre raccontavi del tuo incontro con la SS, sulle prime ho avuto paura che tu lo avessi davvero perdonato. Perché lo avresti fatto in nome di uomini che non ti avevano mai autorizzato a tanto. Quello che fanno a te personalmente, puoi dimenticarlo, se vuoi, e perdonarlo: devi renderne conto soltanto a te stesso. Ma credimi, sarebbe stata una grave colpa voler rispondere del dolore altrui.”

Credo proprio che questo sia il pensiero della maggior parte degli ebrei ai quali venga rivolta la domanda iniziale.

Il fatto di perdonare qualcuno per un torto subito è puramente personale, ma credo che nessuno di loro abbia la presunzione di mettersi a capo di tutti e, in base al proprio pensiero, decidere anche per gli altri.

Per quanto riguarda invece la questione del perdono, la maggior parte degli ebrei sopravvissuti interpellati da Wiesenthal non è pronta (a ragione) a perdonare.

Come biasimarli? Come si possono perdonare persone che hanno ucciso tutta la tua famiglia e che ti hanno torturato e umiliato? Di certo Pietro Terracina, Sami Modiano, Primo Levi, Vladimir Jankèlevitch e anche lo stesso Simon Wiesenthal non perdonano.

“Non ho perdonato nessuno dei colpevoli, né sono disposta ora o in avvenire a perdonare alcuno, a meno che non abbia dimostrato (coi fatti: non con le parole, e non troppo tardi) di essere diventato consapevole delle colpe e degli errori del fascismo nostrano e straniero, e deciso a condannarli, a sradicarli dalla sua coscienza e da quella degli altri. In questo caso sì, io non cristiano sono disposto a seguire il precetto ebraico e cristiano di perdonare il mio nemico; ma un nemico che si ravvede ha cessato di essere un nemico.”

Primo Levi – “Se questo è un uomo”

Se Primo Levi offre la possibilità di perdonare chi è pentito veramente, coloro che riceveranno il perdono saranno in un gruppo molto ristretto.

Questo perché, durante i vari processi, soltanto poche SS si sono pentite realmente.

A questo punto Jankelevitch potrebbe dire a ragione: "Non si può punire il criminale con una punizione proporzionata al suo crimine: perché rispetto all'infinito tutte le grandezze finite tendono ad uguagliarsi; a tal punto che la punizione diventa quasi indifferente; ciò che è accaduto è, alla lettera, inespiabile. [...] I Tedeschi hanno ucciso sei milioni di ebrei. Ma dormono bene. Mangiano bene e il marco va bene."

Come in un vero processo, dopo le testimonianze e le motivazioni date dagli ebrei, intervengono i tedeschi, cercando di difendersi.

Infatti, al quesito iniziale, segue d'obbligo un altro sempre in base alla questione etica: "E' giusto condannare tutti i tedeschi?"

C'è chi, come Wiard Raveling, risponde alla domanda dicendo: "Io non ho ucciso ebrei. Che io sia nato tedesco, non è una mia colpa né un mio merito. Non me ne è stato domandato il permesso. Io sono del tutto innocente rispetto ai crimini nazisti; ma questo non mi consola affatto. Non ho la coscienza tranquilla e provo un misto di vergogna, pietà, rassegnazione, tristezza, incredulità, rivolta. Non dormo sempre bene. Spesso resto sveglio durante la notte. E rifletto, e immagino. Ho degli incubi di cui non posso liberarmi. Penso ad Anna Frank e ad Auschwitz, e alla Todesfuge: " La morte è un maestro di Germania..."

A questo punto Wiesenthal potrebbe rispondere: "Sì, tutti oggi dicono così. E a lei io credo. Ma ci sono molti altri a cui non credo. Si discuterà molto per stabilire di chi è stata la colpa del destino degli ebrei. Una cosa però è sicura fin d'ora: nessun tedesco può sottrarsi a questa responsabilità. Anche se uno non ha commesso con le sue mani il delitto, porta su di sé molta parte della vergogna. In quanto tedesco, non può scrollarsela di dosso [...] Sarà compito di tutti i tedeschi chiarire chi è il colpevole. E gli innocenti dovrebbero sentire profondamente il bisogno di separare la loro responsabilità dai colpevoli."

Con questo dialogo immaginario creato grazie a due citazioni, ho voluto mettere in risalto il fatto che gli ebrei sopravvissuti, nonostante tutti i torti subiti, non riescono giustamente a perdonare i loro persecutori ma non condannano tutta la Germania.

Infatti ciò che portava il resto della popolazione a non reagire a questa ingiustizia era la paura del regime, l'ignoranza ed il pregiudizio nei confronti degli ebrei.

Questo non li giustifica, ma non giustifica il resto del mondo a considerarli tutti assassini.

Il giovane Wiard Raveling ne è una dimostrazione, così come il giovane che ha avuto il coraggio di scrivere una lettera al signor Enrico, sopravvissuto alla strage di Sant'Anna di Stazzema.

I tedeschi non sono tutti da condannare ma, poiché la questione è ancora molto delicata, attuale e scottante, è ancora diffuso (a ragione) un clima di tensione e sospetto nei loro confronti.

Spero che questa questione venga un giorno risolta anche se non sarà del tutto possibile.

Quello che hanno fatto è stato davvero molto grave ed irreparabile e le persone coinvolte, ebrei e non, non sono disposte a perdonare.

Sarà quindi compito dei tedeschi dimostrare di aver compreso, impedendo che si verifichino ancora fatti simili e portando sempre con sé un senso di vergogna e rimorso per quello che hanno commesso, anche se tutti coloro che sono nati dopo la guerra e si sono accorti dell'orrore compiuto non hanno colpa.

**Eleonora Vologni
4C Liceo Ariosto**